

**Tassare, ripartire, esentare.
Forme di organizzazione fiscale del clero
nella Lombardia viscontea**

di Fabrizio Pagnoni

Reti Medievali Rivista, 23, 1 (2022)

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Tassare, ripartire, esentare. Forme di organizzazione fiscale del clero nella Lombardia viscontea

di Fabrizio Pagnoni

Nel basso medioevo, la pressione tributaria sulle chiese locali incoraggiò la nascita di peculiari forme di gestione collegiale della fiscalità. Attraverso uno sguardo comparativo esteso a diverse diocesi dell'Italia centro-settentrionale, questo contributo analizza lo sviluppo di tali esperienze, ricostruendone profilo e articolazione istituzionale. Stringendo il focus sulla Lombardia Tre-Quattrocentesca, si proverà infine a valutare l'impatto esercitato da alcuni fenomeni (la ridefinizione del potere episcopale, l'irrobustimento del controllo fiscale visconteo sulle chiese locali) sugli assetti fiscali e sugli equilibri fra le diverse componenti del corpo ecclesiastico.

In the late Middle Ages, the tax pressure on local churches encouraged the emergence of peculiar forms of shared management of taxation. By comparing the situation of several dioceses in Central and Northern Italy, this contribution examines the development of such experiences, analysing their profile and structure. Particular attention will be paid to 14th and 15th century Lombardy, where the redefinition of episcopal power and the consolidation of Visconti's fiscal control over local churches had a significant impact on diocesan fiscal structures and on the balance between the different parts of the ecclesiastical body.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia settentrionale; Visconti; clero; fiscalità.

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Northern Italy; Visconti; clergy; taxation.

Abbreviazioni:

AAPc = Archivio di Sant'Antonino, Piacenza

ACPr = Archivio Capitolare, Parma

ASDL_o = Archivio Storico Diocesano di Lodi

ASDN = Archivio Storico Diocesano di Novara

ASBs = Archivio di Stato di Brescia

ASRe = Archivio di Stato di Reggio Emilia

Nella genesi di questo contributo, molti spunti ho tratto dai commenti e dal confronto con Elisabetta Canobbio, Federico Del Tredici, Andrea Gamberini, Marta Gravela, Gian Maria Varanini: a loro voglio esprimere qui la mia più sincera gratitudine.

1. Introduzione

Da tempo la storiografia ha messo in luce come fra Due e Trecento clero e chiese locali furono chiamati a fare i conti con una crescente pressione fiscale derivata dalla moltiplicazione di imposizioni tanto da parte papale, quanto dei poteri laici. Nel caso della fiscalità apostolica, la lunga tradizione di studi sul consolidamento delle magistrature finanziarie del papato bassomedievale ha variamente esaminato gli effetti di questo fenomeno sui meccanismi di prelievo sul clero locale¹. Per ciò che concerne le iniziative dei poteri laici una crescente attenzione è stata rivolta, negli ultimi anni, ai percorsi attraverso cui essi furono in grado di definire e legittimare un proprio spazio di intervento fiscale sugli ecclesiastici, alla ricostruzione delle pratiche fiscali e dei fattori che ne influenzarono l'adozione². Caratteristica di queste campagne di studio è un'impostazione orientata a valorizzare in misura prevalente le azioni intraprese da papato e poteri laici allo scopo di definire la propria capacità impositiva sulle istituzioni ecclesiastiche; di contro, assai più discontinua è stata l'attenzione rivolta alle conseguenze locali del fenomeno e, in particolare, agli effetti della "questione fiscale" sugli assetti sociali e istituzionali del clero bassomedievale.

È proprio a partire dalla seconda prospettiva che, in questo contributo, proverò ad articolare alcune riflessioni circa le forme di organizzazione fiscale interna al clero delle diocesi italiane fra Due e Quattrocento, concentrando la mia attenzione sull'Italia centro-settentrionale e, in modo particolare, sull'area lombardo-padana. Il tema, è bene chiarirlo, non vanta una cospicua tradizione di studi; nondimeno, negli ultimi decenni è variamente affiorato a margine delle ricerche condotte in alcuni contesti regionali (la Toscana, il Veneto) sulla prassi sinodale delle chiese bassomedievali, sull'associazionismo del clero, sui rapporti fra stati regionali e istituzioni ecclesiastiche. Ne sono emersi casi singolarmente ben documentati (penso soprattutto all'*universitas cleri florentini*, alle *universitates* del clero volterrano, alla Sapienza del clero di Padova), che non hanno però fin qui suscitato tentativi di indagine su scala più allargata³.

Se lo sviluppo di solidarietà e forme istituzionalizzate di gestione della fiscalità ecclesiastica a livello diocesano è variamente attestato, fuori dalla Lombardia, a partire almeno dal primo Trecento, va detto che (pur senza godere di analoga fortuna sul piano archivistico) anche i fondi ecclesiastici di area lombardo-padana conservano tracce dell'esistenza di questo tipo di esperienze. Tuttavia, pur in presenza di una rilevante tradizione di studi in

¹ Basti per ora il rimando ai classici Lunt, *Papal Revenues*; Favier, *Les finances pontificales*; Favier, *Temporels ecclésiastiques*; Samaran, Mollat, *La fiscalité pontificale*.

² La sintesi più recente di questi orientamenti, in una prospettiva di comparazione su scala europea, è offerta dal volume *El dinero de Dios*.

³ Trexler, *Diocesan Synods*; Peterson, *Florence's universitas cleri*; Rigon, *Clero e città*, pp. 140 sgg.; Orlando, *Fiscalità pubblica*; Paganelli, *Il sinodo*.

tema di rapporti fra clero e fiscalità (che ha consentito di comprendere nel dettaglio le modalità attraverso cui, fra Due e Quattrocento, comuni e signoria viscontea furono in grado di assoggettare le istituzioni ecclesiastiche al pagamento di contribuzioni ordinarie e straordinarie)⁴ le forme di organizzazione fiscale del clero lombardo non hanno fin qui riscosso particolari attenzioni da parte degli storici.

In anni recenti un maggiore interesse al tema è stato semmai espresso dalla modernistica, sull'onda delle campagne di studio internazionali interessate al rapporto tra fiscalità e appartenenza comunitaria nelle società politiche bassomedievali e alla graduale definizione del clero quale sotto-corpo fiscale delle comunità urbane⁵. Penso in particolare all'importante volume dedicato da Massimo Giannini alla fiscalità nello stato di Milano in età spagnola, che indaga le modalità attraverso cui, sin dal basso medioevo, attorno al problema dei costi della difesa comune venne elaborandosi una prassi di partecipazione del clero alla fiscalità laica⁶. Assai significativamente, fra gli elementi messi a sistema per comporre questa disamina di lungo periodo (il peso dell'elaborazione giuridica e canonistica in tema di contribuzioni ecclesiastiche, la variabile capacità di pressione da parte della curia romana, i canali formali e informali delle negoziazioni fra i rappresentanti del potere laico e il clero locale) Giannini si è interrogato proprio sul ruolo giocato dalle forme di organizzazione adottate dagli ecclesiastici lombardi a fini fiscali⁷.

Si tratta indubbiamente di un tassello decisivo, che merita di essere indagato con attenzione anche per i secoli anteriori al Cinquecento, poiché invita a guardare al clero non come un blocco di interessi necessariamente coeso, ma come corpo attraversato da forti sollecitazioni (sociali, istituzionali) che si riverberavano non soltanto sulla posizione contributiva dei suoi membri, ma anche sugli assetti che regolavano forme e pratiche del prelievo. Nelle pagine che seguono, proverò dunque a ricostruire un profilo di queste esperienze di gestione della fiscalità diocesana, concentrandomi in particolar modo sull'area lombardo-padana, pur entro un quadro di comparazione e confronto con i contesti regionali contermini. Negli ultimi paragrafi, cercherò di coglierne sviluppi e trasformazioni alla luce delle trasformazioni politico-istituzionali che investirono le chiese lombarde fra Tre e Quattrocento. Articolerò l'analisi attorno a tre questioni principali:

1. La prima concerne il rapporto fra tassazione e forme della corresponsabilizzazione fiscale in ambito ecclesiastico. A partire almeno dal XIII secolo, il crescente prelievo mise il clero di fronte a problemi organizzativi e ge-

⁴ Si vedano almeno Biscaro, *Gli estimi*; Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*; Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 661-574; Forzatti Golia, *Estimi*; Canobbio, *Christianissimus princeps*, pp. 296-299; Vaglianti, *Sunt enim*.

⁵ Billen, Boone, *Taxer les ecclesiastiques*; Buchholzer-Remy, *Participation ou exemption*; Rigaudière, *Le clerc, la ville*. Sulla fiscalità come fattore di definizione dei corpi urbani, si veda almeno Menzinger, *Pagare per appartenere*; Vallerani, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza*.

⁶ Giannini, *Per difesa comune*.

⁷ *Ibidem*, pp. 50-53.

stionali la cui importanza è stata spesso sottovalutata dalla storiografia: come si stabilivano le ripartizioni degli oneri, come si regolava il meccanismo di perequazione fra le diverse componenti del clero, quali erano le sedi e gli organismi deputati a mantenere un controllo (anche documentario) su questi aspetti? Si trattava di temi ricchi di implicazioni sugli equilibri istituzionali delle chiese locali, che alimentarono (in molte diocesi italiane) un generale, per quanto assai diversificato, ricorso a forme di gestione collegiale della fiscalità. Accanto a soluzioni che si ponevano più decisamente nel solco della tradizione (come ad esempio l'impiego intensivo della prassi sinodale), fra Due e Trecento si sperimentarono anche strade alternative, fra le quali la centralizzazione di competenze e autorità nelle mani di specifiche forme di rappresentanza clericale. Pur difformi per articolazione istituzionale e composizione, queste realtà si ritagliarono ampi margini di manovra finendo talora per ridefinire sensibilmente gli equilibri di potere all'interno delle chiese locali.

2. Questo vivace sperimentalismo interseca direttamente la questione del potere episcopale. Stringendo il *focus* sulla Lombardia, è possibile osservare che in molte diocesi la formazione e il consolidamento di organismi collegiali deputati alla gestione della fiscalità sembrano in qualche modo collegarsi al contestuale appannamento dell'autorità dell'ordinario. Il fenomeno, in ogni caso, non fu ineluttabile né omogeneo e merita di essere ricostruito nella sua complessità a partire ad esempio dalle fonti fiscali superstiti. Lungi dall'essere documenti "aridi", estimi e registri di riscossione forniscono spesso un importante indicatore delle sollecitazioni cui erano sottoposte le chiese locali, consentendo di leggere la questione fiscale in stretta correlazione con le dinamiche istituzionali e di potere che interessarono gli episcopati dell'epoca.
3. I fenomeni delineati ai punti precedenti devono necessariamente essere ricollegati al ruolo esercitato dal potere politico nel campo della fiscalità ecclesiastica. In Lombardia, i Visconti si dimostrarono in grado di intercettare e inserirsi efficacemente nei dibattiti fiscali che attraversavano il clero locale, specialmente attorno a problemi assai delicati quali la certificazione degli spazi di esenzione o la perequazione dei carichi. Si trattava di temi già ampiamente presenti nel tessuto ecclesiastico lombardo sin dal Duecento: nel secolo successivo però, complice anche l'indebolimento dell'autorità papale a seguito dello Scisma, l'irrobustimento del potere impositivo visconteo sul clero del dominio stimolò una profonda ridefinizione degli assetti fiscali e degli equilibri fra le diverse componenti del corpo ecclesiastico.

2. *Forme collegiali di gestione della fiscalità*

I primi pronunciamenti canonistici e conciliari in difesa delle chiese dalle imposizioni dei poteri laici portarono con sé alcune importanti, seppure

embrionali, affermazioni del principio di corresponsabilità degli ecclesiastici in materia fiscale. Il famoso canone *Non minus* del III Concilio Lateranense, proibendo le imposizioni sugli ecclesiastici, stabiliva ad esempio che spettasse al vescovo e al proprio clero («episcopus cum clero») determinare in quali occasioni, liberamente e nel nome delle «communes necessitates», concorrere alla fiscalità laica. Tali orientamenti furono ribaditi anche nel Lateranense IV, sia pure entro un quadro che conferiva al pontefice un maggiore potere di intervento nelle situazioni locali⁸.

Su questa linea, nel corso del Duecento gli spazi di partecipazione del clero locale alle questioni fiscali conobbero una sensibile dilatazione. È noto ad esempio che la convocazione di assemblee di ecclesiastici in occasione di taglie imposte dai poteri laici divenne una prassi percorsa con regolarità in Francia e Inghilterra (pure entro un quadro fortemente condizionato dai mutevoli rapporti fra monarchie e Sede apostolica) ma va sottolineato che, tanto Oltralpe quanto nella Penisola, il ricorso alla collegialità fu (più o meno consapevolmente) alimentato anche dalla fiscalità papale, soprattutto in occasione dei carichi ordinari e straordinari richiesti al clero: decime apostoliche, *procuraciones* dovute ai legati, e così via⁹. Al di là del consenso da prestare alle contribuzioni (tema dirimente soprattutto nel campo delle imposizioni laiche) assemblee e riunioni ecclesiastiche divennero i luoghi deputati alla discussione di aspetti non meno delicati, quali la determinazione della capacità contributiva dei membri, la ripartizione dei carichi, l'individuazione delle figure cui affidare le operazioni di riscossione.

Come notato da Richard Trexler, per tutto il XIII secolo – e anche in seguito – furono i sinodi diocesani a costituire le più importanti sedi del dibattito fiscale interno alle chiese. Senza bisogno di appiattirsi sul severo giudizio avanzato a suo tempo dallo storico statunitense (il quale attribuiva ai sinodi una funzione eminentemente amministrativa e fiscale), non v'è dubbio che tali assemblee, rappresentando importanti momenti di raccordo fra l'ordinario e il proprio clero, si configurassero *anche* come momenti decisivi sul piano tributario (dalla ripartizione dei gravami alla riscossione delle imposizioni dovute al vescovo medesimo)¹⁰. Mi pare a questo proposito importante osservare come le tematiche fiscali potessero veicolare istanze di governo di tipo collegiale e partecipativo che venivano a combinarsi in maniera originale con

⁸ Le Bras, *L'immunità réelle*; Peterson, *Conciliarism, Republicanism*, pp. 199-200; Rigaudière, *Le clerc, la ville et l'impôt*, pp. 31-32; Buchholzer-Rémy, *Participation ou exemption*. Per un'analisi attenta di queste trasformazioni nel più ampio quadro dei rapporti fra Sede apostolica, cattedre episcopali e governi cittadini in Italia settentrionale all'inizio del Duecento si veda Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, pp. 70-73.

⁹ Deighton, *Clerical Taxation by Consent*; Trexler, *Diocesan Synods*, pp. 303-307. Sul nesso fra impiego diffuso delle *procuraciones* come sistema per mantenere i legati *in partibus* e aumento della pressione fiscale si interroga, per l'area toscana, Paganelli, *L'estimo delle chiese*, p. 45.

¹⁰ Trexler, *Diocesan Synods*; il giudizio dello studioso è stato ampiamente ridiscusso da Tilatti, *Sinodi diocesane*.

l'immagine gerarchizzata della chiesa locale tradizionalmente espressa all'interno dei sinodi dall'autorità legislativa e disciplinare del vescovo.

Ciò è stato rilevato per la Firenze di primo Trecento, dove il protagonismo del clero locale nella gestione delle finanze diocesane e le relative resistenze dei presuli si trasferirono anche sul piano della legislazione sinodale: nelle costituzioni del 1311, ad esempio, veniva consentito al clero di organizzarsi in una *congregatio*, che tuttavia rimaneva fortemente inquadrata nell'alveo del governo episcopale della diocesi, avendo facoltà di riunirsi solo previa l'espressa autorizzazione del presule o del suo vicario¹¹. Un interessante esperimento istituzionale è attestato nel caso delle disposizioni in materia fiscale pubblicate a margine del sinodo di Cremona del 1298, convocato in prima istanza per approvare le costituzioni precedentemente emanate dal vescovo Rainerio di Casole¹². In quella occasione, si può notare una sensibile discrepanza fra lo schema verticale adottato nell'iter di pubblicazione delle norme sinodali (emanate dal vescovo, approvate in prima battuta dal solo capitolo cattedrale e infine approvate e pubblicate dal sinodo del clero) e la prassi seguita in ambito fiscale. Subito dopo la conferma delle costituzioni, l'assemblea espresse la necessità «quod per dominum episcopum [...] libelli totius cleri mutantur et corrigantur» e che si eleggesse a tal proposito una commissione di *discreti viri*. I quindici ecclesiastici individuati allo scopo furono scelti secondo un criterio di ampia rappresentanza del clero non esente dalla giurisdizione dell'ordinario: un membro «pro domino episcopo», uno espresso dai canonici, sette «de civitate» e sei «de diocesi». Ai quindici fu conferita, da parte del presule e dell'intero sinodo, la «plena potestas» di agire nella revisione e correzione dell'estimo: la *traditio potestatis* rendeva di fatto questo organismo autonomo rispetto al controllo diretto del presule e della stessa assemblea sinodale, sia pure nello stretto perimetro delle competenze ad esso attribuite¹³.

L'affidamento temporaneo di competenze e poteri a commissioni individuate dalle assemblee sinodali rappresentò per lungo tempo una delle possibili modalità attraverso le quali il clero cercò di dare risposta ai problemi determinati dalla tassazione laica ed ecclesiastica. Va tuttavia rilevato che, proprio fra Due e Trecento, l'esigenza di assolvere stabilmente a compiti divenuti via via più gravosi (ricognizione e accertamento delle proprietà, redazione e conservazione delle scritture finanziarie, amministrazione delle liquidità, dei debiti e dei crediti) incoraggiò la formazione di vere e proprie rappresentanze del clero diocesano stabilmente deputate all'assolvimento di compiti fiscali. Lo stato delle fonti non consente per ora di ricostruire con precisione la genesi

¹¹ Peterson, *Conciliarism, Republicanism*, pp. 200-205.

¹² Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 125-126.

¹³ A questo proposito è significativo sottolineare che, sempre a margine del sinodo, la nomina di due ufficiali «pro imponendis et exigendis fodris imminentibus clero» non fu affidata ai quindici eletti, ma operata ancora una volta di concerto «per dominum episcopum et sinodum». Su tutta la vicenda *Synodus cremonensis*, pp. 295-298.

di queste forme di aggregazione, attestate con maggior frequenza (non solo in area lombardo-padana) nel corso del Trecento; secondo Trexler la loro origine va ricondotta al forte impulso corporativo che aveva caratterizzato il clero locale sin dai secoli XI-XII¹⁴. Quali che siano le radici di tali organismi, mi pare tuttavia abbastanza evidente che ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso rispetto alle più note (e meglio indagate) forme di associazionismo clericale che assunsero la forma di confraternite a scopo di preghiera e di assistenza, o di associazioni dal marcato profilo corporativo, sorte nel corso del medioevo allo scopo di tutelare i diritti connessi allo svolgimento della cura d'anime, specialmente nell'ambito del clero secolare urbano o di frange dello stesso¹⁵.

Rispetto a queste ultime esperienze, le realtà a cui mi riferisco si distinguono per qualità della rappresentanza espressa (più trasversale rispetto alle *fraternitates* clericali) e per ambito di azione (esclusivamente fiscale)¹⁶. Per quanto concerne il primo aspetto, è possibile (nei rari casi in cui la documentazione lo consente) osservare che i meccanismi sottesi alla composizione di queste assemblee ruotano essenzialmente attorno ai due criteri della rappresentanza territoriale o per categorie. Variabili che non si danno necessariamente in alternativa, ma appaiono combinarsi in una pluralità di assetti differenti. A Brescia per esempio, il collegio dei *sapientes cleri* attivo almeno dai decenni centrali del Trecento appare costruito secondo una logica tesa a garantire la rappresentanza di diverse anime del clero diocesano (il capitolo cattedrale, i prepositi delle *domus* umiliate situate in città, il clero parrocchiale, gli abati dei maggiori monasteri del contado) senza particolari distinzioni fra clero esente e non esente dalla giurisdizione dell'ordinario e senza una visibile ripartizione geografica. Nel corso del Quattrocento però la composizione dell'assemblea fu ristrutturata secondo un principio più marcatamente territoriale, che prevedeva la suddivisione dei dodici membri del collegio in due gruppi: i «*sapientes cleri de civitate*» e i «*sapientes de clero de extra*»¹⁷. A Piacenza le labili tracce documentarie dell'attività di simili organismi suggeriscono un'alchimia in parte differente: a metà Trecento la composizione dei *sapientes cleri piacentini* sembra prevedere una pur timida rappresentanza delle realtà esenti dalla giurisdizione dell'ordinario (lo suggerisce la presenza fra i savi del preposito degli umiliati *de Argine*), ma risponde a un profilo solidamente incentrato sul clero urbano¹⁸. Il caso piacentino è peraltro interessante poiché denota la possibilità che tali organismi potessero garantire

¹⁴ Trexler, *Diocesan Synods*.

¹⁵ Una differenza già sottolineata, con particolare attenzione per l'area veneta, da Rigon, *Le congregazioni*, pp. 16-17; Rigon, *Clero e città*, pp. 140 sgg.

¹⁶ Di una identità costruita attorno al problema fiscale parla Tanzini, *Una chiesa*, pp. 103-107, con riferimento alle congregazioni di clero attestate in area toscana fra Tre e Quattrocento (sulle quali si veda anche Bizzocchi, *Chiesa e potere*, pp. 335-336).

¹⁷ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 281; Guerrini, *La società di S. Giovanni*, p. 96.

¹⁸ AAPc, F.III.1, fasc. 3, f. 24r. La composizione dei *sapientes* è la seguente: gli abati di San Savino e Sant'Alessandro, un canonico di cattedrale, un canonico di Sant'Antonino, l'arciprete dei cappellani, il preposito degli umiliati *de Argine*, i parroci di San Salvatore e San Pietro *in foro*.

una qualche rappresentanza alle *fraternitates* del clero cittadino (come indica la presenza fra i membri dell'«archipresbiter cappellanorum»), secondo una linea di tendenza attestata con maggiore nitidezza nel caso della Sapienza del clero padovano fra Tre e Quattrocento¹⁹.

Un confronto con altre situazioni conosciute al di fuori del contesto lombardo-padano conferma questa pluralità di assetti e permette di formulare alcune riflessioni preliminari. A Firenze, a inizio Quattrocento, si approdò alla creazione dell'*universitas cleri florentini*, un organismo largo e molto articolato, nel quale trovavano espressione tanto le rappresentanze del clero urbano quanto quelle del clero rurale. Senza entrare nel merito di questo interessante esperimento costituzionale (l'*universitas* si diede un proprio statuto, definendo competenze, struttura e ambiti di intervento) derivato dal «singolare impasto di conciliarismo e repubblicanesimo» che permeava la cultura politica del clero fiorentino in quella peculiare congiuntura storica, vorrei però sottolineare come il caso della città toscana introduca un tema importante, che qui mi limiterò a enunciare, riservandomi di approfondirlo nei paragrafi successivi²⁰. Si tratta dell'impronta variabile esercitata dal paradigma urbano sulla definizione delle solidarietà fiscali ecclesiastiche e, in particolare, sulle dinamiche attorno a cui vennero a comporsi, nel corso del basso medioevo, i rapporti fra le diverse componenti del clero diocesano. Proprio a Firenze, del resto, l'esperimento largo e partecipato dell'*universitas* finì ben presto per naufragare sotto il peso non soltanto delle turbolenze politico-istituzionali che attraversavano la città del giglio, ma anche a causa della forte asimmetria nei rapporti fra le componenti urbana e rurale del clero, che traspare dai forti dissidi scatenatisi su punti assai delicati, quali per esempio i meccanismi di ripartizione dei carichi fra i due corpi²¹.

Che tanto le relazioni fra componente urbana e rurale del clero quanto la strutturazione delle rappresentanze fiscali debbano essere indagate tenendo presente il più ampio quadro dei rapporti fra città e distretto apparirà chiaramente più avanti, quando discuterò le profonde sollecitazioni esercitate sulla fiscalità ecclesiastica dal fenomeno di scomposizione che interessò i contadi delle città padane a partire dal Trecento. Per ora mi limito a osservare che, nei contesti caratterizzati da una ridotta capacità urbana di coordinamento del proprio distretto, potevano fiorire forme di rappresentanza fiscale assai differenti da quelle fin qui analizzate. Si prenda per esempio il caso di Volterra, dove nel Trecento il clero non esente si organizzò in sei *universitates* corrispondenti ai settori in cui era divisa la diocesi (città, Valdelsa, Valdera, Val

¹⁹ Su Padova si vedano Orlando, *Fiscalità pubblica*, p. 442 e Rigon, *Clero e città*, pp. 140-146. A Verona invece l'organismo di rappresentanza fiscale del clero locale (il Capitolo generale) risulta imperniato, nel Quattrocento, sulle due *fraternitates* del clero diocesano (le congregazioni del clero intrinseco ed estrinseco): Castellazzi, *Aspetti giuridici*, pp. 322-323. Sulle congregazioni veronesi Rossi, *Forme associative*.

²⁰ Sull'*universitas* fiorentina Peterson, *Florence's universitas cleri*; Peterson, *Conciliarism, Republicanism*; Tanzini, *Il vescovo*, pp. 99-100 (da cui è tratta la citazione nel testo).

²¹ Peterson, *Florence's universitas cleri*, pp. 192-193.

di Strove, Marittima e Montagna), ognuna delle quali godeva di autonomia sul piano della determinazione e ripartizione dei carichi. Una formula in cui «ciascuna regione era uguale all'altra», che lasciava dunque margini di azione assai ristretti al corpo urbano rispetto alla totalità del clero diocesano²². Parimenti interessante è la situazione di Luni dove, nel corso del Quattrocento, l'estrema debolezza del *caput diocesis* e la frantumazione della regione fra dominazioni politiche differenti portarono alla suddivisione del territorio diocesano in *quarteria*, ciascuno dei quali era chiamato a fornire un membro al collegio dei *sapientes* cui era deputata la gestione degli affari fiscali della chiesa lunense²³.

Nonostante la varietà di assetti possibili, l'importanza assunta in campo fiscale da questi organismi collegiali è testimoniata dall'ampiezza delle prerogative ricoperte. A Brescia, uno dei casi per ora meglio documentati in area padana, i *sapientes* erano dotati di propri massari e avevano in gestione la cassa comune del clero; avevano il potere di definire le modalità di ripartizione delle taglie e di certo svolgevano un'importante funzione di intermediazione fra le istituzioni ecclesiastiche locali e i collettori delle imposte (papali e signorili), anticipando il denaro necessario e monitorando la posizione debitoria del clero, come attestano le numerose «carte liberationis residuorum» rilasciate dai *sapientes* a chierici e religiosi che si apprestavano a versare al massaro il denaro dovuto alla cassa comune per il pagamento dei carichi²⁴. Il ruolo giocato dal collegio traspare con chiarezza anche nei superstiti libri delle taglie genovesi (nella cui *intitulatio* si faceva esplicito riferimento alla collaborazione fra la cattedra e i «duodecim sapientes cleri ianuensis» nella ripartizione dei gravami sul clero dell'arcidiocesi) oltre che a Piacenza, dove a metà Trecento i *sapientes* erano responsabili delle operazioni di definizione e raccolta delle imposizioni²⁵.

Sia pure in un rapporto di costante dialettica con l'autorità episcopale, questi collegi riuscirono a guadagnare uno spazio significativo anche nel delicato campo della determinazione della capacità contributiva. A Padova, alla Sapienza del clero era affidato il compito di nominare i deputati alle procedure di estimazione; qualcosa di analogo traspare a Parma, dove l'*incipit* dell'estimo promulgato nel 1354 ricordava che la selezione della commissione dei sedici estimatori era stata fatta collegialmente «per dominum episcopum et per clerum parmensis exemptum et non exemptum»²⁶. Il ruolo assunto in

²² Ciascuna delle sei *universitates* doveva eleggere un proprio priore e all'assemblea dei sei priori era delegata infine l'elezione del camerario generale del clero; Paganelli, *Il sinodo*, pp. 44, 141 sgg.

²³ Vecchi, *Una collecta*, pp. 275-276.

²⁴ Per questi episodi, e per il frequente ricorso a prestatori e mercanti per fare fronte alla carenza di liquidità da parte della congregazione del clero, Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 282. Per il ruolo nella definizione dei criteri di ripartizione, Guerrini, *Per la storia*, pp. 103-104.

²⁵ Macchiavello, *Arcidiocesi di Genova*, pp. 139-142; AAPc, F.III.1, fasc. 3.

²⁶ Su Padova Orlando, *Fiscalità pubblica*; sull'estimo di Parma Schiavi, *La diocesi*, pp. 59-82 (l'estimo è attualmente conservato in ACP, ms. 10).

quest'ambito dai *sapientes* piacentini è chiaramente evidenziato nel registro preparatorio stilato in occasione della riforma dell'estimo del 1352, sul quale i redattori riportarono l'elenco degli enti ecclesiastici, la vecchia *extimacio* e, in una colonna separata sulla destra, la «nova <extimacio> facta per duodecim» (cioè i dodici componenti dell'organismo fiscale) che servì da riferimento per la compilazione il nuovo estimo del clero²⁷. I *sapientes cleri* bresciani, molto attenti ad assicurarsi il controllo dell'estimo diocesano tanto da attirare sul punto le proteste del vescovo²⁸, si ritagliarono un qualche ruolo anche nella definizione degli spazi di esenzione. A suggerirlo è un atto risalente al novembre del 1374, quando un sinodo del clero bresciano, convocato dietro sollecitazione dei *sapientes*, si riunì per provvedere in favore dei conventi femminili di Santa Caterina, Santa Chiara e dell'ospedale di Santa Giulia, determinandone l'esenzione da qualsiasi onere, taglia e fodro. Un privilegio che veniva ad aggiungersi alle immunità già vantate da questi enti (in particolar modo dalle clarisse) in virtù delle più ampie dispense dal versamento delle *procuraciones* e delle decime papali concesse anni addietro dalla Sede apostolica²⁹.

3. *Fiscalità, potere episcopale e sapientes cleri*

Le trasformazioni appena descritte inducono a interrogarsi circa lo spazio e il peso conservato dal potere episcopale rispetto a un tema tanto delicato quale quello della gestione delle imposte. Se analizzata dalla prospettiva della cattedra, la fiscalità costituisce in effetti un'utile chiave di lettura attraverso cui guardare a tematiche assai dibattute nella recente storiografia, quali il governo delle chiese bassomedievali e la ridefinizione del ruolo dei presuli rispetto a un contesto ecclesiastico in forte mutamento. Proprio l'analisi del caso lombardo suggerisce del resto di esaminare la questione fiscale non come elemento avulso rispetto all'articolata trama di rapporti che legavano il presule alla propria chiesa, ma come piattaforma in cui potevano trovare eco tanto le tensioni che attraversavano il clero locale quanto gli orientamenti espressi dai vescovi nel governo della diocesi.

Non è un caso se le dispute fiscali si saldavano sovente a questioni più profonde, come per esempio il rapporto fra ordinario e realtà esenti dalla sua giurisdizione: assai emblematico, in proposito, lo scontro che all'inizio del Trecento oppose il vescovo di Lodi Egidio dell'Acqua ai monasteri cisterciensi della diocesi. Nel 1309, pressato dalla necessità di versare al legato papale Arnaud de Pellegrue la *procuratio* imposta alla chiesa lodigiana, il presule intraprese un'aspra battaglia contro i monasteri di San Pietro in Cerreto e di Santo Stefano al Corno, che si rifiutavano di versare la quota loro pertinente. La po-

²⁷ AAPc, F.III.2. L'estimo del 1352, di cui sopravvivono diverse copie, è stato pubblicato nelle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia*, pp. 408 sgg.

²⁸ Si veda *infra*.

²⁹ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 280; Cossandi, *Gli insediamenti*, pp. 450-451.

sta in gioco non era limitata al versamento della taglia spettante al legato, ma investiva direttamente gli equilibri interni alla diocesi, toccando uno dei tasti più delicati e controversi, non solo a livello locale, quale quello dell'esenzione cisterciense³⁰. I monaci, facendo leva su un'interpretazione estensiva degli antichi privilegi papali concessi all'ordine, rivendicavano la loro immunità persino «a quibuscumque taleis et factionibus quam per sedem apostolicam quam per alios imponendis», trovando su questo punto la ferma opposizione del presule, deciso a porre un freno alla possibilità che lo spazio di esenzione goduto dai monasteri si allargasse in maniera incontrollata. La disputa sul versamento della *procuratio* assunse dunque i connotati di una più ampia ridiscussione dei rapporti fra la cattedra e i monasteri esenti, che passò per l'analisi puntuale dei privilegi di cui questi ultimi godevano³¹.

Il protagonismo dei vescovi in ambito fiscale è spesso spia della volontà di rilanciare la propria autorità nel contesto della chiesa locale. Lo si rileva con chiarezza nelle diocesi lombarde attorno alla metà del Trecento, epoca segnata dalla presenza di vescovi dotati di un'elevata percezione del proprio ruolo, promotori di una profonda ritessitura delle maglie del governo diocesano dopo i difficili decenni delle lotte fra la signoria viscontea e la Chiesa³². Alle operazioni di riorganizzazione del patrimonio episcopale, di ridefinizione dei rapporti con la vassallità, di ricostruzione della memoria documentaria delle rispettive chiese questi presuli affiancarono un'intensa attività di censimento dei patrimoni ecclesiastici e redazione di strumenti conoscitivi funzionali a stabilire le ripartizioni dei carichi fiscali. Non si trattava, peraltro, di interventi isolati, ma di iniziative ben integrate nel più ampio quadro di azioni volte alla riorganizzazione del governo episcopale e, come tali, spesso promosse in occasione di visite pastorali, sinodi e interventi correttivi sul clero diocesano. A Novara, in occasione delle numerose visite effettuate nel corso del 1347, il vescovo Guglielmo Amidani pretese anche che tutti i titolari di benefici ecclesiastici presentassero l'accurata descrizione delle rispettive prebende: le puntuali ricognizioni fornite dai chierici furono successivamente raccolte nel grande registro delle *Consignationes*, la fotografia più aggiornata dello stato patrimoniale dei benefici della chiesa novarese. Nelle costituzioni sinodali emanate dal vescovo di Piacenza Bernardo Cario nel 1337, oltre a una serie di importanti interventi disciplinari, il presule aveva imposto ai presbiteri di effettuare celermente la descrizione di tutti i beni mobili e immobili delle rispettive chiese e di consegnarne copia ai notai di curia. Analogamente, sinodi e visite pastorali eporediesi della prima metà del Trecento testimonia-

³⁰ Sulle vicende dell'esenzione cisterciense, e sulle controversie fra monaci e vescovi fra XII e XIII secolo, si veda Cariboni, *Esenzione cisterciense*, e ora *Un monachesimo di confine*.

³¹ La controversia si concluse verosimilmente con l'assoggettamento dei monaci al pagamento della *procuratio*: sulla vicenda si veda ASDLo, *Mensa, Pergamene*, perg. nn. 829, 830 (1309 settembre 19), 831 (1309 settembre 20). Ancora nella seconda metà del secolo, il versamento di altre imposte (le decime apostoliche) generò tensioni fra la cattedra e il monastero del Cerreto (ASDLo, *Mensa, Armario IV*, reg. 34 e 35).

³² Su questa stagione, Andenna, *The Lombard Church*; Pagnoni, *L'episcopato lombardo*.

no l'insistenza dei presuli su temi quali la produzione di inventari e scritture ricognitive e la ricorrente volontà di verificare se i titolari dei benefici fossero in regola con il versamento di taglie, cattedratici e altre imposizioni³³.

Tra le fonti fiscali più interessanti del periodo, per la pluralità dei piani di lettura cui si presta, va annoverato l'estimo della chiesa parmense del 1354. La sua redazione si inserisce perfettamente nel clima appena descritto, poiché si pone a suggello di una serie di interventi di riorganizzazione del governo diocesano promossi dal presule Ugolino Rossi a partire dagli anni Quaranta del secolo³⁴. Gli aspetti contenutistici e formali del testo sembrano veicolare un'immagine autorevole del potere episcopale. Ora in maniera molto nitida, come nella lunga *intitulatio* in cui, nel dar conto dell'identità dei chierici eletti per effettuare la revisione dell'estimo, si sottolineava che tutte queste operazioni erano state fatte «de inductione, exortatione ac mandato» del presule³⁵. Ora in maniera più sottile, come nelle numerose annotazioni collocate ai margini delle poste d'estimo al fine di segnalare la titolarità del diritto di nomina dei rispettivi benefici: una scelta che traduceva in maniera visivamente molto efficace l'ampiezza del ruolo episcopale rispetto a quello conservato dal capitolo di cattedrale e dai monasteri (e che forse, in maniera coperta, rappresentava pure una reazione rispetto all'incipiente interventismo visconteo nella prassi beneficiaria)³⁶. La centralità rivendicata dal presule nei meccanismi fiscali traspare inoltre dagli aggiornamenti via via effettuati sul testo nel corso dei due decenni successivi, con i quali i notai di curia intesero segnalare gli interventi di rimodulazione delle quote d'estimo disposti dal vescovo. Misure che possono essere lette, ancora una volta, in piena continuità con l'azione pastorale dell'ordinario, come nel caso delle riduzioni in favore di alcuni luoghi pii e ospedali, istituzioni verso le quali Ugolino Rossi (al pari di molti vescovi lombardi della stessa epoca) ebbe attenzioni peculiari, volte a favorirne l'attività e consolidarne il patrimonio³⁷.

³³ Per Novara Longo, *Decreti generali*; Stoppa, *Consignatio bonorum*; per Piacenza Campi, *Dell'istoria ecclesiastica*, p. 79; *Statuta varia*, p. 547; per Ivrea *Visite pastorali*, pp. XXVI-XXX, 3-6. Per altre iniziative coeve Pagnoni, *L'episcopato lombardo*, pp. 153-154. Sul rapporto stringente fra attività di correzione e mappatura attenta della «posizione giuridica» e degli «assi patrimoniali delle chiese diocesane», Orlando, *Fiscalità pubblica*, pp. 440-441.

³⁴ Pagnoni, *Rossi Ugolino*.

³⁵ ACPr, ms. 10, f. 1r. Una parziale edizione in Schiavi, *Indicatore ecclesiastico*; Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 331-332.

³⁶ Una soluzione redazionale analoga è attestata anche nell'estimo del clero parmense del 1504: Cecchinelli, *I benefici ecclesiastici*, p. 402. La possibilità che le scritture d'estimo potessero essere piegate a usi e ambizioni ulteriori rispetto a quelle più strettamente connesse all'ambito fiscale è una pista tutta da indagare, ma che trova conferme anche nel caso bolognese indagato da Canobbio, *Il liber collecte*. È significativo a tal proposito comparare la situazione descritta nel testo con quella attestata nell'estimo del clero bresciano redatto fra il 1410 e il 1413 (in una fase di sedevacanza episcopale), all'interno del quale i redattori omisero qualsiasi riferimento al diritto di collazione della cattedra, enfatizzando al contrario i benefici dipendenti dal capitolo, dai monasteri, e quelli devoluti alla Sede apostolica: Guerrini, *Per la storia*, pp. 90 sgg.

³⁷ Si veda ad esempio ACPr, ms. 10, f. 51r (1369 marzo 24: rimodulazione della quota d'estimo in favore dell'ospedale di Rodolfo Tanzi). Sui significativi interventi dei presuli di quest'epoca in direzione delle istituzioni assistenziali, si veda Cadili, *Giovanni Visconti*, pp. 200-205; Gaz-

All'immagine di centralità vescovile trasmessa dalla fonte parmense occorre forse aggiungere un ultimo tassello: la mancata allibrazione dell'episcopato, correttamente elencato (ovviamente in testa all'elenco degli enti ecclesiastici parmensi) ma senza indicazione della quota d'estimo relativa. Si tratta di un dato da valutare con prudenza, soprattutto a causa della mancanza di informazioni sui criteri di redazione dell'estimo, ma che suggerisce la capacità della cattedra di mantenere un qualche grado di separazione rispetto al regime fiscale che interessava gli altri enti ecclesiastici della diocesi, di sottrarsi non tanto al versamento delle imposte, quanto ai meccanismi tributari vigenti per il resto corpo diocesano³⁸. Se ciò è plausibile, è forte allora la tentazione di mettere a confronto la situazione parmense con quella bresciana di due decenni più tardi, dove l'appannamento del potere episcopale determinò un significativo indebolimento della capacità di controllo sui meccanismi fiscali e sugli organismi collegiali del clero. Ciò è testimoniato dall'aspra battaglia che nel 1374 divise il vescovo di Brescia Andrea *de Aptis* e i *sapientes cleri* della diocesi, i quali avevano autonomamente avviato una riforma dell'estimo che prevedeva un aggiornamento del regime fiscale in senso sfavorevole all'episcopio. Tale soluzione era fortemente avversata dal presule il quale, per bocca del proprio procuratore, fece sapere che «non consentiebat nec stare volebat correctioni extimi [...], sed solvere volebat onera inherentia dicto episcopatu prout pro rata contingit dicto episcopatu super extimo totius cleri». La vicenda mette a nudo l'ampio margine di manovra guadagnato dal collegio dei savi in un'epoca caratterizzata, per la diocesi bresciana, da figure episcopali piuttosto sbiadite, incapaci di assumere con forza le redini del governo diocesano a causa non solo dei condizionamenti esercitati dal potere politico, ma anche dai meccanismi della provvista e delle frequenti assenze determinate dai numerosi impegni al servizio della Sede apostolica³⁹.

Protagonismo di nuovi organismi di natura collegiale e grado di "resilienza" espresso dall'istituzione episcopale: è attorno a questi due poli che un'analisi della fiscalità ecclesiastica condotta dalla prospettiva del clero locale pare

zini, *Verso la riforma*; Crotti Pasi, *La Chiesa pavese*, pp. 245-266: 261; Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 147.

³⁸ Un fenomeno che si può scorgere anche a Volterra, in un contesto indubbiamente segnato dal forte peso conservato dalla cattedra nel contesto politico e istituzionale della diocesi, laddove l'episcopato non era allibrato con l'*universitas* corrispondente al sesto urbano ma a parte, in cima alla «libbra totius cleri exenti civitatis et diocesis»: Paganelli, *Il sinodo*, p. 137.

³⁹ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 282; Andenna, *L'episcopato di Brescia*. Già negli anni Sessanta i massari del clero bresciano appaiono agire in autonomia nelle procedure di stima dei redditi degli enti ecclesiastici diocesani (nella fattispecie, il monastero di Sant'Eufemia): ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 3005, perg. n. 339 (1361 giugno 11). Difficile valutare il peso specifico assunto dai vicari episcopali nella gestione delle controversie fiscali, peraltro in una fase storica, è bene ricordarlo, di spiccata sperimentazione circa i poteri e le competenze loro assegnate nell'ambito del governo diocesano (come hanno mostrato gli studi a partire da Brentano, *Vescovi e vicari*). Tutto ciò senza dimenticare che essi restavano figure decisive nella mediazione fra vertice diocesano e corpo ecclesiastico, come emerge nella pur rarefatta documentazione bresciana (nella quale si possono trovare sparute tracce di sinodi a tema fiscale convocati dai vicari episcopali dietro istanza dei *sapientes cleri*).

indirizzare. Se la frammentarietà delle fonti disponibili non consente, per ora, di ricostruire con sufficiente nitidezza i risvolti istituzionali determinati nelle chiese lombarde dal problema della tassazione, mi pare però si possano individuare alcuni nodi interpretativi sui cui sarà possibile tornare in futuro.

Il primo concerne la prospettiva storico-istituzionale di lungo periodo in cui inquadrare i rapporti fra rappresentanze clericali e potere episcopale: come si è visto nelle pagine precedenti, è possibile identificare una qualche correlazione fra indebolimento (congiunturale o strutturale) della cattedra e sviluppo di forme di gestione collegiale della materia tributaria. Tale processo, ben riconoscibile tanto nel Trecento quanto nel secolo successivo, conobbe probabilmente un'inversione di rotta solo nel secondo Cinquecento, a seguito delle sollecitazioni impresse dalla riforma cattolica e, in particolare, alla presenza di vescovi dal profilo più forte⁴⁰. Sarebbe però fuorviante leggere il protagonismo di collegi e *sapientes cleri* in campo fiscale nei termini di una graduale sostituzione di tali organismi rispetto al ruolo del presule: credo piuttosto che, almeno per le diocesi lombardo-padane dell'epoca, si possa parlare di una costante oscillazione dell'autorità fiscale entro un quadro di forze assai più composito e rispetto al quale il ruolo giocato da realtà quali le sapienze del clero fu caratterizzato da spiccata intermittenza. La coagulazione di poteri e competenze fiscali nelle mani di organismi collegiali, in altre parole, non implicò automaticamente la compressione degli spazi di intervento dei presuli (come testimoniano alcuni dei casi citati nelle pagine precedenti), né l'esclusione di altre forme di gestione corporativa della fiscalità.

Occorre prestare attenzione a quell'intermittente ruolo dei collegi fiscali cui facevo riferimento poco fa. La discontinuità con cui le fonti tre e quattrocentesche lombarde ne segnalano il ruolo in ambito tributario dipende indubbiamente, in primo luogo, dal forte grado di dispersione documentaria patita dalle scritture fiscali delle chiese medievali. Occorre però interrogarsi (ed è questo il secondo punto su cui vorrei richiamare l'attenzione) sul grado di profilatura istituzionale di queste realtà e cercare di capire fino a che punto l'assunzione di poteri fiscali in ambito diocesano diede luogo a un processo di formalizzazione di tali organismi. Se si prendono in considerazione alcuni possibili indicatori del fenomeno, le risposte appaiono in effetti contrastanti. Alla scarsa (o molto tardiva) propensione alla definizione statutaria o regolamentare dei propri assetti e competenze che caratterizza i collegi lombardi rispetto alle analoghe realtà attestata in area toscana⁴¹, occorre aggiungere

⁴⁰ Come ha suggerito Giannini, *Per difesa comune*, p. 53. A Brescia l'avvento di Domenico Bollani in diocesi (1559) coincise con una fase di ostilità fra cattedra e *sapientes cleri* generata dal tentativo del presule di riformare il collegio. Si veda Guerrini, *La società di S. Giovanni*, pp. 95-97.

⁴¹ Non sono state rintracciate per ora costituzioni o statuti di questi organismi per l'area lombardo-padana. A Brescia la fisionomia del collegio dei *sapientes* fu delineata solo in occasione del sinodo del 1574 (si veda la nota precedente). A Verona gli statuti del Capitolo generale del clero (cioè l'organismo deputato alla gestione fiscale: si veda *supra*, nota 19) risalgono al 1538 (Castellazzi, *Aspetti giuridici*, pp. 322-323): ciò è tanto più rilevante se si considera che il Capitolo veronese era imperniato, sin dal secolo precedente, sulla rappresentanza delle congrega-

anche una sostanziale trasparenza documentaria, che colpisce soprattutto nei casi di scritture “pesanti”, quali ad esempio gli estimi. Emblematico in questo senso il caso del già menzionato estimo piacentino del 1352: il ruolo dei *sapientes* nella correzione delle quote, ben evidenziato sul registro preparatorio, fu però completamente obliterato nella redazione definitiva, che si apriva solo con un generico riferimento alla *correctio* effettuata «per episcopum et clerum»⁴². Complessivamente timide sembrano anche le iniziative volte ad attuare una politica documentaria autonoma rispetto alle istituzioni di vertice della diocesi, tanto sul piano della scelta dei professionisti cui affidarsi⁴³, quanto sul piano della conservazione della memoria scritta⁴⁴.

Se dunque la spinta all’istituzionalizzazione di questi collegi appare complessivamente limitata, ci si può interrogare (ed è questo il terzo punto) su quali siano le ragioni di tale debolezza. A questo proposito, come suggerivo in precedenza, credo che un peso determinante non vada attribuito esclusivamente alla variabile episcopale, ma anche alla pluralità di piani di tensione che attraversavano il clero locale e alla forte dialettica che ne caratterizzava le diverse componenti (clero urbano e clero rurale; secolari e regolari; esenti e non esenti; clero patrimonialmente più dotato e clero povero). Tensioni e dialettiche che probabilmente meccanismi rappresentativi quali le *sapientie* non furono sempre in grado di assorbire e che, come si vedrà nel paragrafo successivo, alimentarono processi di ricomposizione delle solidarietà fiscali su basi differenti, più circoscritte.

4. Esenzione e perequazione. Rappresentazioni dialettiche

La modalità attraverso cui garantire la rappresentanza dei corpi ecclesiastici non era la sola questione ad animare i dibattiti fiscali del clero locale.

zioni/*fraternitates* del clero urbano e rurale, realtà che invece vantavano – soprattutto nel caso del clero intrinseco – una robusta tradizione statutaria (si pensi in particolare agli statuti trecenteschi della *congregatio* dei parroci urbani, sui quali almeno Rossi, *Governare una chiesa*, pp. 66-86). A Firenze l’atto fondativo dell’*universitas cleri* negli anni Dieci del Quattrocento fu invece la promulgazione delle relative costituzioni (Peterson, *Conciliarism, Republicanism*). A Volterra sono note ben due versioni degli *statuta et ordinamenta* del clero non esente, risalenti al 1323 e al 1356 (Paganelli, *Il sinodo*, pp. 141 sgg.).

⁴² Si veda *supra*.

⁴³ A Brescia, ad esempio, i *sapientes* sembrano ricorrere di preferenza ai notai gravitanti nell’orbita episcopale: Pagnoni, *L’episcopato di Brescia*, pp. 282-283.

⁴⁴ Gli statuti del clero volterrano del 1356 prevedevano che sia i diversi priori delle *universitates* fiscali sia il camerario generale si dotassero di notai e conservassero le scritture inerenti al proprio operato (Paganelli, *Il sinodo*, pp. 45-46). A Piacenza e Brescia la memoria fiscale delle chiese locali sembra gravitare più decisamente attorno ai poli documentari della curia episcopale o del capitolo cattedrale, mentre la costituzione di un archivio della Sapienza del clero è chiaramente attestata solo a Padova (Orlando, *Fiscalità pubblica*). La complessiva – per quanto come si è visto diseguale – timidezza delle politiche documentarie di questi organismi fiscali contrasta con le assai più robuste iniziative adottate dalle *fraternitates* e dalle associazioni dei parroci urbani, oggetto di numerose indagini da parte della storiografia recente. Per un’efficace sintesi comparativa, si veda il volume *Realtà archiviste a confronto*.

Almeno a partire dal Duecento la dialettica interna si articolò attorno ad altri due punti dirimenti, quali la definizione degli spazi di esenzione e i criteri attraverso cui assicurare l'adeguata ripartizione dei carichi. Il fenomeno emerge con chiarezza nel campo delle contribuzioni dovute al vescovo e nell'ambito della fiscalità papale: basti pensare alle frequenti dispute sulla perequazione che infiammavano soprattutto in occasione della ripartizione di imposizioni ordinarie e straordinarie⁴⁵, o alla incipiente difficoltà nel definire con chiarezza i contorni dell'esenzione ecclesiastica⁴⁶.

Nelle pagine che seguono, cercherò di concentrare l'attenzione sull'importanza di questi temi nell'ambito dei contributi riscossi da parte delle autorità laiche. Da un lato, come annunciavo in precedenza, i dibattiti scatenati da esenzione e perequazione forniscono un interessante punto di prospettiva attraverso cui guardare al processo di ridefinizione delle solidarietà fiscali interne al corpo del clero. Dall'altro occorre rilevare che, in area lombarda, il rafforzamento del potere impositivo dei Visconti sulle chiese del dominio procedette di pari passo con la costruzione di uno spazio di intervento nei meccanismi fiscali del clero: i signori di Milano, in altre parole, seppero proporsi non solo quale autorità impositiva, ma anche quale polo eminente delle dialettiche sollecitate localmente dal tema della ripartizione dei carichi e della definizione degli spazi di esenzione.

4.1. *L'intervento del principe*

Proprio il problema dell'esenzione costituì una leva fondamentale per il consolidamento del potere visconteo in ambito fiscale poiché i signori di Milano, a partire dalla seconda metà del Trecento, ambirono a presentarsi anche quale unica autorità in grado di determinare e perimetrare privilegi e immu-

⁴⁵ Così ad esempio a Milano, nelle dispute che divisero vescovo e capitolo metropolitano agli inizi del XIII secolo (Biscaro, *Gli estimi*, pp. 353-354), e a Trento, dove nel 1309 in occasione della riscossione delle *procurationes* alcuni ecclesiastici denunciarono al legato apostolico che «non equa fit distributio inter eos, set qui minores habent redditus et magis exiguas facultates, in contributione ipsorum amplius pergravantur» (Voltolini, *Beiträge*, p. 160). Tali controversie attirarono anche l'attenzione di sinodi e assemblee ecclesiastiche: a margine del concilio della provincia ambrosiana tenutosi a Bergamo nel 1311, ad esempio, si stigmatizzò la pratica di non ripartire taglie e collette «secundum facultatum potenciam [...], sed potius indiscrete minus habenti in facultatibus plus ex ipsis, et plus habenti minus imponitur» (*Sacrorum conciliorum*, coll. 510-511).

⁴⁶ E questo tanto a livello diocesano (come si è visto nel caso dei contrasti tra cisterciensi e vescovo di Lodi menzionati in precedenza) quanto a livello della fiscalità papale. Nella corrispondenza trecentesca fra il papato e gli ufficiali camerati affiora la costante necessità di definire una geografia puntuale non solo dei benefici da tassare, ma anche degli spazi coperti da privilegio (Schuchard, *Legati e collettori*, pp. 469-470). Nel 1353 ad esempio Raimondo de Treve, collettore nelle province ecclesiastiche dell'Italia settentrionale, fu incaricato di verificare i privilegi fiscali accampati da molti enti ecclesiastici (esenti e non esenti) che avevano smesso di versare il *census* spettante alla Camera, al fine di ricostruire scrupolosamente l'entità e la tipologia delle imposizioni a cui quegli enti potevano essere sottoposti: *Innocent VI (1352-1362)*, n. 109 (1353 febbraio 2).

nità, riducendo al massimo i margini di manovra dei poteri concorrenti, quali le magistrature comunali e la Sede apostolica⁴⁷. Il fenomeno, come proverò a mostrare fra poco, fu gravido di conseguenze e costituì al tempo stesso un'importante innovazione rispetto a quanto era accaduto in precedenza. Sappiamo bene che i Visconti non furono i primi a tassare le chiese e a rivendicare un controllo sulle scritture fiscali del clero: ambiziose iniziative in tal senso erano state avviate sin dall'età comunale, senza però dar luogo (perlomeno, non in maniera duratura) a un significativo processo di accentramento del potere esentivo nelle mani delle magistrature cittadine⁴⁸. Un potere che, nell'ambito della concertazione fra autorità laiche ed ecclesiastiche, rimaneva in ogni caso essenzialmente condiviso con la Sede apostolica e con le rappresentanze del clero locale⁴⁹.

Dalla metà del XIV secolo, invece, l'intervento dei Visconti in questo campo contribuì a ridefinire gradualmente gli equilibri a tutto vantaggio dell'autorità fiscale del principe. L'aggressiva politica di imposizioni sul clero intrapresa dai signori di Milano negli anni dei forti contrasti con la Chiesa permise certo di incamerare importanti risorse finanziarie, ma contribuì allo stesso tempo a consolidare e definire l'autorità delle magistrature fiscali sul clero del dominio. Alla camera signorile, o direttamente al *dominus*, gli enti ecclesiastici iniziarono a rivolgersi con continuità per chiedere esenzioni e riduzioni di quote d'estimo: pur entro un panorama documentario assai rarefatto, il numero elevato di gratifiche rilasciate fra gli anni Cinquanta e Ottanta testimonia nitidamente la portata di questo processo⁵⁰. Il rafforzamento dell'autorità signorile implicò peraltro significativi risvolti documentari. La concessione di speciali condizioni di privilegio ad alcuni enti imponeva che di tali provvedimenti rimanesse traccia anche nella documentazione fiscale conservata dalle chiese locali: in questo ambito, la politica viscontea appare interessata non solo ad assicurarsi l'adempimento dell'obbligo da parte del clero, ma anche a

⁴⁷ Un invito a indagare il tema dell'esenzione fiscale con una prospettiva di lungo periodo in Mainoni, *Fiscalità pubblica*, pp. 468-469.

⁴⁸ Il tema delle iniziative comunali in materia di fiscalità ecclesiastica (specialmente per quanto riguarda i tentativi di ottenere la piena equiparazione catastale fra proprietà laica ed ecclesiastica portati avanti dai governi di Popolo nell'ambito delle riforme degli estimi cittadini) meriterebbe approfondimenti comparativi. Importanti indicazioni in Forzatti Golia, *Estimi* (Pavia e Milano); Biscaro, *Gli estimi*; Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 561-574 (Milano); Mainoni, *Le radici della discordia*, p. 22; Nobili, *Alle origini* (Bergamo).

⁴⁹ Basti ricordare i numerosi interventi effettuati nel corso del Duecento dalla Sede apostolica (e dall'arcivescovo) presso il comune di Milano in favore dell'esenzione di alcuni enti dal prelievo fiscale laico (segnalati da Biscaro, *Gli estimi*, pp. 421-423). Il quadro generale è efficacemente ricostruito da Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, pp. 14-15. Ricordo poi che, ancora in pieno Trecento, anche le *sapientie* del clero sembrano conservare un certo grado di autonomia in questo ambito: si veda *supra*.

⁵⁰ Per quanto priva di un reale rilievo statistico, una ricognizione sugli atti viscontei registati da Caterina Santoro per il periodo 1329-1385 offre comunque un'interessante prospettiva in proposito: circa tre quarti (su un totale di una cinquantina) degli atti inerenti iniziative fiscali dei signori in ambito ecclesiastico riguardano proprio esenzioni e gratifiche rilasciate dai Visconti a enti ecclesiastici del dominio. *La politica finanziaria*, I, *passim*.

gestire il processo ricorrendo alla mediazione esclusiva degli ufficiali signorili di stanza sul territorio (nella fattispecie i referendari)⁵¹. Perlomeno nella *pars occidentalis* del dominio, poi, Galeazzo II intraprese un'ambiziosa politica di capitalizzazione delle informazioni sui patrimoni imponibili, richiedendo che dalla periferia fossero inviati a corte elenchi puntuali circa i redditi e il valore complessivo dei benefici tassabili⁵².

Tali iniziative giunsero a maturazione negli ultimi due decenni del secolo. L'indebolimento della Sede apostolica a seguito dello Scisma incoraggiò i Visconti a significative rivendicazioni (basti ricordare la decisione di Gian Galeazzo di confiscare i tributi di pertinenza papale «sixmate ipso durante»), preludio di un regime di compromesso (specie con l'obbedienza romana) da cui l'autorità del principe ne usciva ancora una volta rafforzata⁵³. Sappiamo infatti che il principe riuscì a ottenere il controllo sulla riscossione delle tasse dovute alla Sede apostolica garantendosi, in cambio di anticipazioni di denaro direttamente provviste dalla camera signorile in favore del pontefice, ampia autonomia nell'esazione dei tributi di matrice ecclesiastica⁵⁴. A *pendant* di questa politica tesa a liberare il campo dall'azione di poteri concorrenti, Gian Galeazzo (negli stessi anni in cui avviava riforme tese all'incameramento delle entrate spettanti ai comuni urbani) si mostrò particolarmente attento a ridurre al massimo i margini di manovra dei governi cittadini in tema di fiscalità ecclesiastica, specialmente nel caso delle imposte indirette⁵⁵.

⁵¹ Così ad esempio a Novara, per la riduzione delle quote d'estimo degli Umiliati (ASDN, *Pergamene*, XX, 1.2.53: 1369 ottobre 3 e 15) e a Piacenza (AAPC, F.III.2, *Liber actorum cleri placentini*, f. 3r). Cancellazioni di poste (su ordine di Regina della Scala) sono attestate sull'estimo del clero di Parma del 1354 (ACPr, ms. 10, ff. 46r, 48r: 1372 dicembre 11). Tracce dell'intervento signorile sulle scritture fiscali del clero sono state riscontrate anche in ambito scaligero: Castagnetti, *Aspetti politici*, pp. 94-95 (con riferimento ai decenni centrali del Trecento).

⁵² Vaglianti, *Sunt enim*, p. 42; Mainoni, *Fiscalità signorile*, p. 127; *La politica finanziaria*, I, n. 162, p. 135 (1362 gennaio 22). Il tema della capitalizzazione documentaria da parte dei poteri laici con riferimento alle scritture fiscali del clero resta in attesa di analisi mirate, soprattutto relativamente alle modalità di applicazione della tassazione "straordinaria". Ampie incertezze sussistono ad esempio sull'uso degli estimi del clero tanto come base per il prelievo "interno", quanto come leva per la ripartizione dei prelievi laici. Nella Firenze di inizio Quattrocento i prestiti forzosi richiesti al clero erano riscossi sulla base di estimi diversi da quelli ecclesiastici (cioè a dire quelli impiegati nel campo della fiscalità episcopale e papale: Paganelli, «*Molte spese pago*», pp. 302-303); gli interventi viscontei su estimi e *libre* delle diocesi lombardo-padane sembrerebbero suggerire, almeno in certi frangenti cronologici, una soluzione in parte differente, ma il problema della proliferazione delle scritture fiscali e del loro controllo restò un nodo dirimente anche oltre l'età visconteo-sforzesca (Giannini, *Per difesa comune*, pp. 99-102).

⁵³ Sul decreto del 1378 (e più in generale sullo scisma quale tornante decisivo nella modulazione di un'organica politica ecclesiastica viscontea) Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 73.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 74-76. Il fenomeno, non solo nei termini di appropriazione delle risorse papali ma anche quale stimolo di specifiche riforme orientate ad accrescere il controllo laico su quei redditi, è stato affrontato di recente con riferimento ad altri contesti europei: si veda ad esempio il caso della Corona d'Aragona analizzato da Tello Hernández, *Nichil solvit*; Tello Hernández, *Pro defensione regni*.

⁵⁵ Alcuni esempi: nel 1385 il signore ammonì il vescovo di Bergamo di non tassare il clero su richiesta «alicuius communis, collegii, universitatis vel singularis persone»; nel 1399 si rivolse all'arcivescovo di Pisa affinché limitasse la tassazione degli ecclesiastici (Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 103). Nel 1391, confermando l'immunità per i canonici di San Giovanni di Monza,

Non casualmente, la definizione dell'esclusivo potere del principe in campo tributario si tradusse in un'accresciuta capacità di intervento negli assetti fiscali delle chiese. Le operazioni di puntuale censimento dei benefici ecclesiastici e le indagini varate sullo stato delle esenzioni (queste ultime soprattutto nell'età di Filippo Maria) misero nelle mani dei Visconti un fondamentale patrimonio di informazioni utili all'esercizio tributario, contribuendo a orientare più decisamente in direzione della corte la sfera della contrattazione fiscale⁵⁶. Tanto il potere di disporre esenzioni in favore di enti e uomini di chiesa (o di non disporre, come a Reggio nel 1394, quando il principe stabilì che nella riscossione della taglia appena indetta nessun ecclesiastico potesse esimersi dal pagamento)⁵⁷ quanto quello di intervenire direttamente sui criteri di redistribuzione implicarono una significativa compressione dei margini di azione del clero locale in favore di una "verticalizzazione" delle pratiche fiscali e di una frammentazione delle solidarietà ecclesiastiche.

4.2. *Le voci del clero*

Quello configuratosi nella seconda metà del Trecento fra principe e clero era dunque un rapporto fortemente asimmetrico, caratterizzato da una marcata difficoltà da parte dei corpi ecclesiastici a rappresentarsi come soggetti unitari di fronte all'autorità politica. Se era sempre possibile per singoli enti e uomini di chiesa (purché provvisti delle giuste entrate) rivolgersi al principe per vedersi accordare esenzioni e privilegi, gli spazi per l'affermazione di specifiche istanze di gruppo risultavano al contrario più compressi e condizionati dalle divisioni che attraversavano la società ecclesiastica. Per quanto concerne il primo aspetto (la compressione degli spazi negoziali), si può sottolineare che il clero (al pari, significativamente, dei corpi territoriali del dominio) non appare in grado di contestare lo *ius fisci* principesco, né di incalzare il signore sul piano della legittimità delle sue pretese fiscali; la dialettica fra centro e periferie appare piuttosto articolarsi su questioni pragmatiche, quali le modalità di redistribuzione dei carichi e la definizione delle posizioni contributive⁵⁸. Temi in ogni caso determinanti, rispetto ai quali i valori espressi dai diversi attori in gioco appaiono modellarsi a seconda dalle prospettive e delle aspirazioni proiettate all'interno del dibattito fiscale⁵⁹.

Gian Galeazzo richiamò esplicitamente gli «exactores cleri [...] civitatis Mediolani» al rispetto dei privilegi (*La politica finanziaria*, II, n. 196, p. 141). Sull'incameramento delle entrate comunali Mainoni, *Fiscalità signorile*, pp. 114-115.

⁵⁶ Per queste iniziative Gamberini, *Chiesa vescovile*, p. 199; per l'età di Filippo Maria si veda l'efficace ricostruzione di Canobbio, *Christianissimus princeps*, pp. 297-298.

⁵⁷ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1394 febbraio 9, Milano.

⁵⁸ Su tali aspetti, con riferimento ai rapporti fra principe e corpi territoriali in età viscontea, Gamberini, *Aequalitas*, pp. 437-438, 441.

⁵⁹ Della Misericordia, *Como se tuta questa universitate*.

Lo si nota ad esempio nelle dispute alimentate in diverse città dal problema delle sperequazioni, che coinvolsero intere fasce del clero diocesano specialmente sul finire del Trecento. A Reggio, nel 1396, la questione della riforma dell'estimo sollevò voci discordanti all'interno del corpo ecclesiastico locale. Alcuni chierici (come testimoniava lo stesso Gian Galeazzo scrivendo ai propri ufficiali in città) si erano rivolti ai maestri delle entrate spiegando che la revisione dell'estimo non era necessaria; per un altro verso, le rappresentanze del clero medio e minuto avevano insistito – forse rivolgendosi direttamente al principe – affinché si procedesse speditamente con la riforma⁶⁰. Due anni più tardi, analoghe impetrazioni furono avanzate da ampie fette del clero milanese («plures et plures de clero civitatis et ducatus nostri Mediolani»), che chiesero al duca di intervenire per porre rimedio alle «iniquitates et enormitates» operate nell'ambito del rifacimento dell'estimo ecclesiastico⁶¹.

Lo stato della documentazione non consente di conoscere nel dettaglio le argomentazioni avanzate dei chierici, ma è perfettamente intuibile come esse ruotassero attorno alla difesa del principio di proporzionalità delle imposte contro i tentativi di scaricare la pressione fiscale sulle spalle dei meno abbienti. Rivendicazioni certamente non nuove, lo si è visto, nella cultura fiscale del clero, ma che al contempo toccavano un punto assai caro al principe: la salvaguardia dell'*aequalitas* e la difesa del principio di giustizia distributiva di cui egli si faceva garante nel richiedere ai sudditi la partecipazione alle taglie⁶². Fu questa, probabilmente, la ragione del successo delle rappresentanze del clero medio e minuto, che furono in grado di aggirare le resistenze e gli ostacoli interposti dal clero maggiore e di ottenere la partecipazione ai processi decisionali in materia. A Reggio il principe dispose infatti che fossero i rappresentanti del clero di tutte e tre le condizioni a decidere in materia di riforma dell'estimo; a Milano si decise di affidare le operazioni a una commissione di ecclesiastici «qui non sint aliquid de maioribus et habentibus maius extimum, ymo sint solum de mediocribus»⁶³.

L'intervento del principe nelle contese sugli estimi appare inserirsi con naturalezza in quelle linee di sviluppo dell'autorità fiscale viscontea che ho descritto in precedenza e suggerisce una volta di più di guardare a questo processo non semplicemente come risultato di una logica imposta dall'alto, ma come frutto di istanze promananti *anche* dalle chiese locali. Istanze che, come dimostrano i casi menzionati, diedero occasione al principe di entrare in profondità negli assetti fiscali delle chiese del dominio, ridefinendone per certi versi gli equilibri. Né d'altra parte si può correre nella tentazione di interpretare le opzioni espresse dall'autorità politica come monolitiche e defi-

⁶⁰ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1396 marzo 2, Milano.

⁶¹ Magistretti, *Notitia cleri*, p. 14.

⁶² Sull'importanza di questo principio, Gamberini, *Aequalitas*, pp. 441-443.

⁶³ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1396 marzo 2, Milano. A Milano la commissione doveva essere affiancata anche da laici: Magistretti, *Notitia cleri*, pp. 14-15; Forzatti Golia, *Estimi*, pp. 6-7.

nite una volta per tutte. Anzi, proprio la capacità di plasmare dialetticamente i propri rapporti con il clero contribuì, nel caso di specie, al successo dell'iniziativa di Gian Galeazzo⁶⁴.

La vicenda di Reggio è assai eloquente in proposito: negli anni precedenti alle contestazioni sull'estimo, le magistrature viscontee avevano inteso regolare i propri rapporti con il corpo del clero intercettando specifiche istanze di vertice promananti da alcuni settori della chiesa locale. Sin dai primi anni Novanta, infatti, la comunicazione delle taglie imposte dal principe era effettuata da podestà e referendario convocando solo i *principales cleri*, un gruppo ristretto di ecclesiastici composto soprattutto da canonici di cattedrale provenienti dalle principali famiglie dell'aristocrazia urbana. Le fonti mostrano come il potere politico fosse ben consapevole del peso rivestito da questi ecclesiastici negli equilibri della chiesa locale tanto che, come dichiaravano gli stessi ufficiali viscontei, senza il loro apporto non sarebbe stato possibile assicurare la ripartizione delle imposte fra il corpo ecclesiastico⁶⁵. Non è possibile – per ora – stabilire se dietro questi *principales* si celasse un processo di restringimento “patrizio” delle forme di rappresentanza del clero; di certo, il credito conferito dal principe a questo gruppo di ecclesiastici appare in linea con la tendenza (più volte sottolineata nell'ambito del dominio visconteo-sforzesco) a selezionare la platea degli interlocutori e a eludere il confronto diretto con rappresentanze più ampie dei corpi locali⁶⁶. Tanto più rilevante appare allora la scelta del duca di derogare da questa impostazione aprendo alle istanze promosse da altre componenti del clero in occasione della riforma dell'estimo del 1396. Un'opzione dietro alla quale si può intravedere il tentativo del principe di riplasmare i rapporti con le gerarchie interne al clero, impedendo la coagulazione di istanze di gruppo troppo forti ai vertici della chiesa locale.

Come si è visto, sia pure in filigrana, i dibattiti fiscali che investirono le chiese milanesi e reggiane furono animati da forme di rappresentanza clericale costruite attorno al censo. Nelle chiese lombarde bassomedievali, anche altri fattori giocarono un ruolo importante nell'alimentare processi di ridefinizione delle solidarietà fiscali: uno dei principali fu indubbiamente la scomposizione dei quadri territoriali della fiscalità ecclesiastica. A partire almeno dalla metà del XIV secolo, in effetti, il rapporto fra tassazione e circoscrizioni diocesane appare soggetto a profonde sollecitazioni. Richard Trexler, che per primo aveva posto attenzione a questo fenomeno, ne riconduceva le cause alle politiche di fiscalità ecclesiastica portate avanti dai poteri laici e, in particolare, alla tendenza a tassare il clero «according to communal or dominion boundaries rather than diocesan ones». Secondo lo studioso, una simile im-

⁶⁴ Sull'importanza di questa prospettiva, Giannini, *Per difesa comune*, pp. 47-48.

⁶⁵ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1390 dicembre 8, Milano; *Ibidem*, 1392 febbraio 6, Reggio; *Ibidem*, 1392 luglio 10, Reggio. Sul radicamento delle principali famiglie cittadine nel capitolo reggiano, Gamberini, *La città assediata*, pp. 62-63, 94.

⁶⁶ Della Misericordia, *Como se tuta questa universitate*.

postazione consentì ai poteri laici di superare il pluralismo degli status fiscali e giurisdizionali (per esempio la divisione fra esenti e non esenti) riarticolandolo il prelievo secondo i quadri della territorialità urbana e statale⁶⁷. Il fenomeno, che trova riscontro anche in ambito visconteo, meriterà approfondimenti puntuali in altra sede⁶⁸. In linea con gli obbiettivi di questo contributo, vorrei invece provare a sviluppare il problema da una prospettiva differente: se nel basso medioevo il clero fu chiamato a partecipare alla tassazione sulla scorta della geografia fiscale laica, occorre chiedersi quale impatto ebbero i riassetti politico-istituzionali dei contadi lombardi tre-quattrocenteschi sui processi di ridefinizione delle solidarietà ecclesiastiche.

La proliferazione di corpi territoriali dotati di privilegi fiscali e giurisdizionali e di un qualche grado di autonomia dai distretti cittadini (terre separate, comunità sovralocali, *dominatus* signorili) introdusse in effetti fattori inediti nel processo di territorializzazione fiscale delle chiese lombarde, elementi di indubbia complicazione rispetto a quell'immagine "episcopocentrica" (e urbanocentrica) sedimentatasi nei secoli precedenti e ancora largamente rappresentata, alla fine del medioevo, all'interno delle scritture fiscali del clero⁶⁹. Le autonomie godute da questi corpi offrirono inediti strumenti di resistenza agli ecclesiastici residenti nelle terre privilegiate: ne erano ben consci gli ufficiali viscontei di stanza a Bergamo, che nel 1368 scrissero al tesoriere di Bernabò, Gasparolo *de Verubio* per comunicare che le operazioni di sequestro dei redditi ai danni del clero renitente al versamento delle imposte erano più complicate nelle vallate del contado orobico («in vallibus exemptis»), rispetto alle quali «nullus potest fieri processus»⁷⁰. Il fenomeno assume un rilievo macroscopico nelle aree contrassegnate dal particolarismo signorile. A Reggio il clero residente entro i confini dei *dominatus* dei Fogliano, dei Correggio e dei Pico riusciva con regolarità a sottrarsi al pagamento delle taglie richieste al clero; analoga situazione è attestata a Piacenza, ad esempio nelle terre dei Pallavicini e dei Dal Verme⁷¹. La mediazione dei signori offriva peraltro agli ecclesiastici un canale di negoziazione privilegiato con il principe e li poneva in condizioni di vantaggio rispetto al resto del corpo clericale. Se il duca (orientato a preservare un rapporto di equilibrio nei confronti dei signori rurali) era spesso indotto ad accogliere le loro istanze in favore del clero compreso entro i confini dei *dominatus*, si dimostrava nondimeno deciso a recuperare quelle quote scaricandone il peso sul resto degli ecclesiastici, alimentando in tal modo un forte processo sperequativo ai danni del clero non privilegiato di

⁶⁷ Trexler, *Diocesan Synods*, pp. 324-326. Analoga tendenza è rilevabile anche nel campo della fiscalità papale, come notato da Bizzocchi, *Chiesa e potere*, pp. 332-333.

⁶⁸ *La politica finanziaria*, I, n. 488 p. 418 (1400 marzo 15); n. 530, p. 452 (1401 agosto 21).

⁶⁹ Sul rapporto fra territorializzazione diocesana ed esercizio della fiscalità, Mazel, *L'évêque et le territoire*, pp. 13-14.

⁷⁰ *La politica finanziaria*, I, n. 227, p. 186 (1368 agosto 14).

⁷¹ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1391 ottobre 16; ASRe, *Archivio del Comune, Registri dei decreti e delle lettere*, reg. 1392-1396, 1393 ottobre 27; AAPC, F.III.2, 1426 gennaio 16.

città e distretto. Gli effetti di queste politiche non tardarono a farsi sentire, tanto da indurre nel 1395 Gian Galeazzo a sottolineare che, fatti salvi i diritti dei chierici residenti nelle terre dei signori rurali, gli ecclesiastici forestieri che si rifugiavano in quelle contrade «solum causa evitandi solutionem» dovevano invece rimanere ascritti come debitori nei registri delle taglie⁷².

Il sostegno prestato da comunità e signori rurali alla resistenza fiscale degli ecclesiastici può essere pienamente compreso se messo in relazione con le aspirazioni antiurbane di queste realtà, con la volontà di definire e tutelare i propri margini di indipendenza dalla città non solo sul piano fiscale e giurisdizionale, ma anche in materia di controllo delle istituzioni ecclesiastiche locali. Aspirazioni particolarmente evidenti nel caso, ad esempio, delle “quasi città” che costellavano l’area padana⁷³, ma che si riscontrano ampiamente anche nell’ambito dei *dominatus* signorili, i cui titolari – vale la pena ricordarlo – conservavano talora un ampio controllo sulle *res sacrae* (in particolare per quanto concerne i diritti di giuspatronato)⁷⁴. Tutto da approfondire, poi, è il *côté* documentario di questi processi: in che misura il consolidamento di simili margini di autonomia incentivò lo sviluppo di specifiche politiche documentarie nel campo della fiscalità ecclesiastica? A Voghera (caso peraltro peculiare, in quanto terra compresa nel distretto pavese ma dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Tortona) ad esempio, proprio negli anni in cui si definiva il distacco del borgo dal contado di Pavia fu concepita la realizzazione di un estimo separato del clero locale⁷⁵.

Di fronte a queste tendenze centrifughe, le risposte del clero urbano si articolano attorno al duplice piano della retorica e della prassi fiscale. Per quanto concerne il primo ambito, è possibile riscontrare l’elaborazione di un linguaggio orientato a veicolare l’immagine del clero diocesano quale *corpus* compatto, indivisibile ed egualmente corresponsabile di fronte alle imposte. Una retorica fondata dunque sul principio organicistico, che riecheggia le idealità espresse dai ceti cittadini nell’ambito delle dispute fiscali ingaggiate contro i privilegi delle terre autonome del contado, pur non sovrappondendosi necessariamente⁷⁶. Ancora nel Cinquecento ad esempio, a fronte dei tentativi degli ecclesiastici di Soncino e Pizzighettone di sottrarsi alla fiscalità diocesana, il clero di Cremona, che pure si dimostrava consapevole dello status di separazione goduto da quelle terre, negava che ciò potesse avere qualsiasi ricaduta sul piano ecclesiastico, in virtù del principio secondo cui tutta la

⁷² ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1395 dicembre 30.

⁷³ Chittolini, *The papacy*, pp. 486-487. Vale la pena ricordare che le aspirazioni autonomistiche di questi borghi condussero, in alcuni casi, a uno stato di vera e propria separazione anche dai quadri della territorialità ecclesiastica mediante l’ottenimento del rango di *nullius diocesis*: per un caso precipuo, quello di Borgo San Donnino, Giannini, *Il conflitto e gli interessi*, pp. 176 sgg.

⁷⁴ Chittolini, *Note sui benefici*, pp. 458-468; Varanini, *La signoria rurale*.

⁷⁵ Sull’estimo del clero vogherese (risalente al 1380): De Angelis Cappabianca, *Voghera*, pp. 300 sgg.

⁷⁶ Gamberini, *Aequalitas*, pp. 446-448.

diocesi era «un solo extimo, et una sola jurisdictione», senza distinzione di trattamento fra clero urbano e forense⁷⁷.

Una simile rappresentazione retorica va però posta necessariamente in relazione con la profonda ristrutturazione degli assetti corporativi del clero locale e, in particolare, con la sempre più marcata tendenza del corpo urbano a rappresentarsi in maniera separata rispetto al clero forense e a scaricare sulle spalle di quest'ultimo il peso della fiscalità. È un processo che si intravede nitidamente all'inizio del Quattrocento, quando i chierici di alcune città (come ad esempio Parma) riuscirono a contrattare separatamente con il principe speciali condizioni di privilegio rispetto al resto del clero diocesano⁷⁸. Ma, in fin dei conti, il fenomeno non appare limitato all'area sottoposta alla dominazione viscontea: anche a Firenze, come si è visto, l'ambizioso progetto dell'*universitas cleri florentini* entrò progressivamente in crisi a causa delle crescenti divisioni fra clero urbano ed extraurbano, che negli anni Venti del Quattrocento iniziarono a riunirsi separatamente confrontandosi in maniera accesa proprio attorno al tema della proporzionalità dei carichi fra i due corpi⁷⁹.

5. Conclusione

Non diversamente da altre regioni, anche nella Lombardia bassomedievale la pressione tributaria sulle chiese stimolò lo sviluppo di specifiche forme di organizzazione fiscale del clero e incentivò la definizione di solidarietà orizzontali all'interno del corpo ecclesiastico. Pur facendo i conti con un panorama documentario che resta, per il momento, piuttosto lacunoso, ho cercato di analizzare tali esperienze non solo alla luce del mutamento degli assetti di potere interni alle istituzioni ecclesiastiche locali, ma anche nel contesto più ampio delle trasformazioni politico-istituzionali della società del tempo.

In conclusione, credo sia opportuno indugiare ancora brevemente sulla scelta di ritagliare l'analisi di questi fenomeni attorno a un ambito geografico (l'area lombardo-padana) e un momento storico (il periodo della dominazione viscontea) ben determinati. In effetti, come ho suggerito più volte nel corso del testo (in particolare a chiusura del terzo paragrafo) la vicenda delle forme di organizzazione a fini fiscali del clero in area lombarda pone questioni che appaiono ampiamente sovrapponibili a quanto riscontrato, alla stessa altezza cronologica, in altre regioni contermini: dal rapporto con l'autorità ecclesiastica, al profilo istituzionale di queste esperienze, ai meccanismi e criteri di rappresentanza. Credo però che, sullo sfondo di questo sostrato comune, la Lombardia viscontea conservi effettivamente elementi di specificità che pos-

⁷⁷ Giannini, *Per difesa comune*, pp. 91-93.

⁷⁸ Canobbio, *Christianissimus princeps*, p. 298.

⁷⁹ Si veda *supra*. Di qui l'indebolimento dell'*universitas* e la possibilità, per l'arcivescovo Corsini, di inserirsi abilmente nei contrasti e di ripristinare gradualmente la propria autorità sul clero: Tanzini, *Il vescovo*, pp. 99-100.

sono essere ulteriormente puntualizzati, rispetto a quanto illustrato nei paragrafi precedenti, attraverso un paio di raffronti comparativi.

Si osservi ad esempio il rapporto tra forme di controllo sui benefici ecclesiastici e articolazione delle politiche fiscali sul clero. In altri sistemi politici, come ad esempio nel dominio veneziano per buona parte del Quattrocento, la definizione della condizione tributaria cui il clero era sottoposto poggiava sullo status degli interessati e rispecchiava l'architettura complessiva della politica ecclesiastica intrapresa dalla Repubblica sui benefici di terraferma. La penetrazione del patriziato lagunare nei benefici maggiori e minori delle città suddite generò una profonda ridefinizione negli equilibri fiscali del clero locale: una volta entrati in possesso dei chierici veneziani, infatti, quei benefici venivano assoggettati esclusivamente al sistema degli imprestiti ed esentati dal resto delle imposizioni laiche gravanti sul clero di terraferma. L'esclusione di episcopati, canonicati e prebende in mano a chierici veneziani dai ruoli fiscali dei rispettivi territori diocesani incentivò così un forte meccanismo sperequativo ai danni del clero locale, generando altresì compatti blocchi di immunità assai difficili da scalfire, come testimoniano le aspre contese sorte nelle città del dominio a partire dall'ultimo quarto del XV secolo⁸⁰. Ben più sorvegliata, come si è visto, fu invece la politica fiscale attuata dai Visconti a partire dai decenni finali del Trecento, quando l'intelaiatura di un organico intervento sulla provvista beneficiale si accompagnò al tentativo di accentrare il controllo sulle esenzioni ecclesiastiche e sui meccanismi della perequazione tributaria. Ciò non significa negare il riconoscimento, da parte del principe, del ruolo svolto da corpi e solidarietà ecclesiastiche nella gestione della fiscalità locale, né tantomeno l'eventualità che i chierici (singolarmente o in gruppo) potessero talora contrattare con il potere centrale speciali condizioni di privilegio. La politica viscontea appare piuttosto orientata a impedire la cristallizzazione di eccessive quote di potere nelle mani di questi corpi (specialmente dei più privilegiati, i *principales*, i *maiores*). Se concessioni e gratifiche erano sempre ammissibili (sia pure in forme generalmente assai contenute e in certa misura rinegoziabili da parte del *dominus*), a dover essere disinnescata era semmai la possibilità che al vertice dei meccanismi fiscali delle chiese del dominio si coagulassero istanze di gruppo capaci di frapporre ostacoli al crescente interventismo del principe⁸¹.

La specificità della stagione viscontea si coglie altrettanto lucidamente prestando attenzione alla sensibile ridefinizione che investì gli assetti della fiscalità ecclesiastica nel ducato di Milano a partire dai decenni centrali del

⁸⁰ Su questi aspetti, Del Torre, *La politica ecclesiastica*, pp. 390-395; Del Torre, *Stato regionale*; Orlando, *Fiscalità pubblica*. L'entità della penetrazione veneziana nei benefici del dominio, ben studiata soprattutto per la terraferma orientale, fu probabilmente meno spiccata nelle diocesi occidentali, dove in ogni caso – sin dalla metà del XV secolo – i ceti dirigenti urbani levarono forti proteste contro l'afflusso di forestieri nei benefici locali (così per esempio a Brescia: Pagnoni, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 57-59).

⁸¹ Secondo una linea di tendenza che di recente è stata sottolineata nel più generale assetto delle strutture economico-finanziarie del dominio visconteo: Del Tredici, *Percorsi economici*.

Quattrocento, quando la crisi del dominio dopo la morte di Filippo Maria e l'avvento di una nuova dinastia in deficit di legittimità vennero a coincidere con una fase di notevole rafforzamento dell'autorità papale dopo i lunghi decenni dello Scisma e della fase conciliare. A entrare in crisi furono dunque alcuni dei principali presupposti attorno ai quali, nel secolo precedente, si era articolata l'organica politica viscontea in ambito tributario e si era determinata una significativa contrazione dei margini di autonomia a disposizione del clero locale: l'asimmetria del rapporto fra principe e sudditi e la debole capacità di intervento della Sede apostolica. L'età sforzesca appare, sotto questa luce, come una stagione davvero periodizzante. Un'epoca segnata non solo dalla «diplomattizzazione delle questioni fiscali» fra Milano e Roma ma, significativamente, anche dalla capacità della curia papale di rivendicare un ruolo eminente nel delicato settore della determinazione delle esenzioni da accordare al clero⁸². Ma anche un'epoca in cui per la dinastia dominante risultò molto più difficile impostare su base autoritaria il proprio rapporto con i corpi e le rappresentanze del clero. Realtà, queste ultime, a cui si dischiudevano ora peraltro nuovi canali relazionali non solo in direzione del principe, ma anche della curia romana, come testimonia efficacemente il caso della decima del 1476 (concessa da Sisto IV al duca in cambio di un mutuo di 20.000 fiorini), quando il clero milanese si riunì autonomamente per eleggere alcuni procuratori che si recassero a Roma al fine di trattare con il pontefice la revoca dell'imposizione⁸³. Situazioni che, in questa forma, sarebbero apparse inconcepibili in età viscontea e che testimoniano, una volta di più, la profonda ristrutturazione delle politiche fiscali secondo una forte, e sostanzialmente inedita, prassi di tipo negoziale con il papato.

⁸² Canobbio, *Christianissimus princeps*, p. 299; si veda anche Giannini, *Per difesa comune*, pp. 130-131; Chittolini, *Stati regionali*, pp. 170-171.

⁸³ Sull'episodio, Belloni, *Francesco della Croce*, p. 221. Sull'importanza dei canali negoziali offerti dalla curia romana alle istanze «of various "bodies" and local societies», Chittolini, *The papacy*, p. 475.

Opere citate

- A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, I, *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2005.
- G. Agnelli, *Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi ed altre memorie sulla dominazione viscontea nel Lodigiano*, in «Archivio storico lombardo», 16 (1901), pp. 260-306.
- M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001.
- G. Andenna, *L'episcopato di Brescia dagli ultimi anni del XII secolo sino alla conquista veneta*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 97-210.
- G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona*, V, *Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Cremona 2007, pp. 2-169.
- G. Andenna, *The Lombard Church in the Late Middle Ages*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan*, a cura di A. Gamberini, Leiden-Boston 2014, pp. 69-92.
- G. Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma*, III, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 323-355.
- C. Belloni, *Francesco Della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.
- C. Billen, M. Boone, *Taxer les ecclésiastiques. Le laboratoire urbain des Pays-Bas méridionaux (XII^e-XVI^e siècle)*, in *El dinero de dios*, pp. 273-288.
- G. Biscaro, *Gli estimi del comune di Milano nel secolo XIII*, in «Archivio storico lombardo», 55 (1928), pp. 343-495.
- R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.
- R. Brentano, *Vescovi e vicari generali nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, I, pp. 547-567.
- L. Buchholzer-Rémy, *Participation ou exemption fiscale des clercs dans les villes de Haute-Allemagne (XIV^e-XV^e siècle)*, in *El dinero de dios*, pp. 251-272.
- A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007.
- E. Canobbio, *Christianissimus princeps. Note sulla politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di M.N. Covini, F. Cengarle, Firenze 2015, pp. 285-318.
- E. Canobbio, *Il Liber collecte della Chiesa di Bologna. Riassetto delle istituzioni ecclesiastiche e pratiche documentarie nell'Italia padana (sec. XV, prima metà)*, in *La Chiesa di Bologna alla conclusione del Grande Scisma d'Occidente*. Atti del convegno, Bologna, 9-11 novembre 2017, in corso di pubblicazione.
- P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, III, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1662.
- G. Cariboni, *Esenzione cistercense e formazione del Privilegium commune. Osservazioni a partire dai cenobi dell'Italia settentrionale*, in *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D'Acunto, Firenze 2003, pp. 65-107.
- A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 43-110.
- L. Castellazzi, *Aspetti giuridici nella vita delle chiese e monasteri del territorio in epoca medievale*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1981.
- C. Cecchinelli, *I benefici ecclesiastici nelle fonti parmensi al tempo del vescovo Alessandro Farnese: gli estimi del 1504 e 1525*, in «Archivio storico per le province parmensi», 60 (2008), pp. 381-405.
- G. Chittolini, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma 1984, I, pp. 415-468, ora in G. Chittolini, *La Chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Milano 2021, pp. 57-95.
- G. Chittolini, *The Papacy and the Italian States*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 467-489.
- G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli (Storia d'Italia, Annali, IX), Torino 1986, pp. 149-193.

- G. Cossandi, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e i nuovi aspetti della vita religiosa tra XIII e XIV secolo*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 435-482.
- R. Crotti Pasi, *La Chiesa pavese e l'assistenza*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Pavia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Varese 1995, pp. 245-266.
- L. De Angelis Cappabianca, *Voghera alla fine del Trecento. Fiscalità signorile, demografia, società*, Milano 2004.
- H.S. Deighton, *Clerical Taxation by Consent, 1279-1301*, in «The English historical review», 267 (1953), pp. 161-192.
- G. Del Torre, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità, in Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz, P. Prodi, Bologna 1989, pp. 387-426.
- G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti», 151 (1992-1993), pp. 1171-1236.
- F. Del Tredici, *Percorsi economici e forme politiche della Lombardia viscontea, prima e dopo la crisi di inizio Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 4, *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S.M. Collavini, G. Petralia, Roma 2019, pp. 299-327.
- M. Della Misericordia, *Como se tuta questa universitade parlasse. La rappresentanza politica delle comunità nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval, XIII^e-XV^e siècle*, dir. F. Foronda, Paris 2011, pp. 117-170.
- El dinero de Dios. Iglesia y fiscalidad en el Occidente Medieval (siglos XIII-XV)*, a cura di D. Menjot, M. Sánchez Martínez, Madrid 2011.
- J. Favier, *Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409)*, Paris 1966.
- J. Favier, *Temporels ecclésiastiques et taxation fiscale: le poids de la fiscalité pontificale au XIV^e siècle*, in «Journal des savants», 2 (1964), pp. 102-127.
- G. Forzatti Golia, *Estimi e tassazione del clero nel secolo XIII. Alcune precisazioni su Milano e Pavia*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 95 (1995), pp. 143-155.
- A. Gamberini, *Aequalitas, fidelitas, amicitia. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo*, in *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 429-460.
- A. Gamberini, *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il vescovo, la Chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012, pp. 183-205.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, in A. Gamberini, *Lo Stato Visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 69-136.
- M. Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei e G.M. Varanini, I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, Firenze 2014, pp. 55-64.
- M.C. Giannini, *Il conflitto e gli interessi: l'opposizione del clero secolare di Borgo San Donnino alla fiscalità papale a metà Cinquecento*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzevoli*, Milano 2008, I, pp. 161-185.
- M.C. Giannini, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1539-1592)*, Viterbo 2017.
- P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276)*. Istituzioni, società, economia, Spoleto 2001.
- P. Guerrini, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo*, in «Brixia sacra», 13 (1922), 4, pp. 90-106.
- P. Guerrini, *La società di S. Giovanni Nepomuceno nel secondo centenario della fondazione (1735-1935)*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 6 (1935), pp. 83-186.
- Innocent VI (1352-1362). Lettres secrètes et curiales*, a cura di P. Gasnault, M.-H. Laurent, Parigi 1960-1976.
- G. Le Bras, *L'immunità réelle. Étude sur la formation de la théorie canonique de la participation de l'Église aux charges de l'État, et sur son application dans la monarchie française du XIII^e siècle*, Rennes 1920.
- P.G. Longo, *Decreti generali del vescovo Guglielmo Amidano*, in «Novarien.», 6 (1974), pp. 139-152.
- W.E. Lunt, *Papal Revenues in the Middle Ages*, New York 1934.

- S. Macchiavello, *Arcidiocesi di Genova, capitolo cattedrale e imposizioni ecclesiastiche: l'edizione di due registri contabili della seconda metà del secolo XIV*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 56 (2016), pp. 135-194.
- M. Magistretti, *Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, in «Archivio storico lombardo», 27 (1900), pp. 9-57; 28 (1900), pp. 257-304.
- P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi storici», 40 (1999), 2, pp. 449-470.
- P. Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*, Actas de la XLI Semana de estudios medievales, Estella, 15-18 julio 2014, Pamplona 2015, pp. 105-155.
- P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.
- F. Mazel, *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace (V^e-XIII^e siècle)*, Paris 2016.
- S. Menzinger, *Pagare per appartenere. Sfere di interscambio tra fiscalità ecclesiastica e laica in Francia meridionale e nell'Italia comunale (XII secolo)*, in «Quaderni storici», 49 (2014), 147, pp. 673-708.
- Un monachesimo di confine. L'abbazia cistercense di Cerreto nel medioevo*, Atti dell'incontro di studio, Abbazia Cerreto, 27 maggio 2017, a cura di G. Cariboni, G. Cossandi, N. D'Acunto, Spoleto 2020.
- P.G. Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo 2012.
- E. Orlando, *Fiscalità pubblica e chiesa locale: l'estimo del clero di Padova del 1488-1492*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 55 (2001), pp. 439-469.
- J. Paganelli, *L'estimo delle chiese della Valdera: un esempio di fiscalità diocesana della fine del Duecento*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 83 (2019), pp. 43-67.
- J. Paganelli, «*Molte spese pago più che non posso*». *Riflessioni sulla Chiesa toscana nell'età del primo catasto fiorentino (a partire dal caso di Volterra)*, in «Reti Medievali Rivista», 22 (2021), 2, pp. 289-328.
- J. Paganelli, *Il sinodo del vescovo Filippo Belforti e la chiesa volterrana alla metà del Trecento*, Volterra 2020.
- F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- F. Pagnoni, *L'episcopato lombardo nell'età di Giovanni Visconti (1331-1354). Culture documentarie e di governo, intersezioni signorili*, in «Studi storici», 59 (2019), pp. 141-170.
- F. Pagnoni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Brescia nella prima metà del Quattrocento. L'episcopato di Francesco Marerio, in Anatomia di un miracolo. I santi Faustino e Giovita all'assedio di Brescia (13 dicembre 1438)*, a cura di N. D'Acunto, Brescia 2019, pp. 45-60.
- F. Pagnoni, *Rossi Ugolino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 88, Roma 2017, pp. 732-735.
- La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, 2 voll., Milano-Gessate 1976-1979.
- D.S. Peterson, *Conciliarism, Republicanism and Corporatism: the 1415-1420 Constitution of the Florentine Clergy*, in «Renaissance Quarterly», 42 (1989), 2, pp. 183-226.
- D.S. Peterson, *Florence's universitas cleri in the Early Fifteenth Century*, in «Renaissance studies», 2 (1988), 2, pp. 185-196.
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano. Dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia. Le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli-Rocca, P. Sella, Città del Vaticano 1933.
- Realtà archivistiche a confronto: le associazioni dei parroci urbani*, Atti del convegno, Ravenna, 24 settembre 2010, a cura di G. Zacchè, Modena 2011, pp. 9-21.
- A. Rigaudière, *Le clerc, la ville et l'impôt dans la France du Bas Moyen Âge*, in *Fiscalità e religione nell'Europa cattolica. Idee, linguaggi e pratiche (secoli XIV-XIX)*, a cura di M.C. Giannini, Roma 2015, pp. 21-69.
- A. Rigon, *Clero e città. «Fratalea cappellanorum», parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988.
- A. Rigon, *Le congregazioni del clero in Italia: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, in *Realtà archivistiche a confronto*, pp. 9-21.
- M.C. Rossi, *Forme associative del clero medievale. La Congregatio cleri extrinseci di Verona, in Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti, A. Tilatti, Padova 2011, pp. 415-430.

- M.C. Rossi, *Governare una Chiesa. Vescovi e clero a Verona nella prima metà del Trecento*, Verona 2003.
- Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. G.D. Mansi, XXIV, Venetiis, apud Antonium Zatta, 1782.
- C. Samaran, G. Mollat, *La fiscalité pontificale en France au XIV^e siècle. Période d'Avignon et du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1905.
- A. Schiavi, *La diocesi di Parma. Indicatore ecclesiastico compilato dalla cancelleria vescovile*, Parma 1925.
- C. Schuchard, *Legati e collettori pontifici a Nord delle Alpi*, in *Comunicazione e mobilità nel medioevo. Incontri fra il sud ed il centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna 1997, pp. 449-472.
- Statuta varia civitatis Placentiae*, Parma 1860 (Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, 3).
- A.L. Stoppa, *Consignatio bonorum Ecclesiae Sancti Juliani de Gaudio. Anno 1347*, in «Novarien.», 10 (1980), pp. 117-140.
- Synodus cremonensis secunda sub Caesare Speciano episcopo*, Cremonae, apud Christophorum Draconium et Barucinum Zannium, 1604.
- L. Tanzini, *Il vescovo e la città. Interessi e conflitti di potere dall'età di Dante a Sant'Antonino*, in «Annali di storia di Firenze», 8 (2013), pp. 81-111.
- L. Tanzini, *Una chiesa a giudizio. I tribunali vescovili nella Toscana del Trecento*, Roma 2020.
- E. Tello Hernández, *Nichil solvit. Norma e pratica nella contribuzione ecclesiastica per la monarchia nella Corona d'Aragona durante il papato di Avignone e lo Scisma (1309-1418)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 132 (2020), 2, <<http://journals.openedition.org/mefrm/8117>>.
- E. Tello Hernández, *Pro defensione regni. Corona, Iglesia y fiscalidad durante el reinado de Pedro IV de Aragón (1349-1387)*, Madrid 2020.
- A. Tilatti, *Sinodi diocesane e concili provinciali in Italia nord-orientale fra Due e Trecento. Qualche riflessione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 112 (2000), 1, pp. 273-304.
- R.C. Trexler, *Diocesan Synods in Late Medieval Italy*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, I, pp. 295-335.
- F. Vaglianti, *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano 1997.
- M. Vallerani, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale. Bologna fra Due e Trecento*, in «Quaderni storici», 49 (2014), 147, pp. 709-742.
- G.M. Varanini, *La signoria rurale in Italia alla fine del medioevo e le istituzioni ecclesiastiche*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Carocci, Firenze 2022, in corso di pubblicazione.
- E.M. Vecchi, *Una collecta nella diocesi di Luni ed un inedito estimo del secolo XIV*, in *Da Luna alla diocesi*, Atti della giornata di studio del Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense, Luni, 29 settembre 2001, La Spezia 2001, pp. 265-303.
- Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, 2 voll., Roma 1990.
- Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. Vignono, Roma 1980.
- H. von Voltolini, *Beiträge Zur Geschichte Tirols*, II, *Ein Verzeichnis der kirchlichen Beneficien der Diöcese Trient vom Jahre 1309*, in «Zeitschrift des Ferdinandeurns», 33 (1889), pp. 137-189.

Fabrizio Pagnoni
Università degli Studi di Milano
fabrizio.pagnoni@unimi.it